

Leila Karami

Traduttrice, ricercatrice e collaboratrice linguistica,
Università Ca' Foscari Venezia

e Daniela Meneghini

Docente di lingua e letteratura neopersiana e storia dell'Iran in epoca islamica

conversano con

Zainab Entezar

Regista e scrittrice

Zainab

Questo testo, su richiesta della curatrice Daniela Meneghini, è stato scritto da Zainab Entezar in dari specificamente per la traduzione italiana dei racconti e inviato come premessa al volume *Fuorché il silenzio. Trentasei voci di donne afgane* il 15 aprile 2024.

In Afghanistan, con la presa di potere da parte dei talebani, la gente fu testimone della tragica distruzione di vent'anni di faticoso progresso: sapeva che sotto il fanatismo del loro governo avrebbe perso ciò che aveva conquistato. Nessuno era in grado di comprendere gli effetti di quell'evento meglio delle donne, che immediatamente si trovarono di fronte all'odio, alla brutalità e all'espulsione sistematica dalla vita pubblica. I talebani, con decreti oppressivi, eliminarono le donne da tutti i ruoli sociali, politici, culturali ed economici, mettendo in atto una politica discriminatoria che le privava della libertà.

Ma le donne coraggiose dell'Afghanistan, di fronte a quella ingiustizia, non rimasero in silenzio. Mentre tutti i loro diritti venivano abrogati e le loro vite erano in pericolo, molte donne forti trovavano ancora il coraggio di alzare la voce contro quei soprusi: erano convinte che facendo pressione sulla comunità internazionale e con la solidarietà fra loro, fosse possibile liberarsi dal governo talebano e ripristinare i valori di umanità della gente afgana.

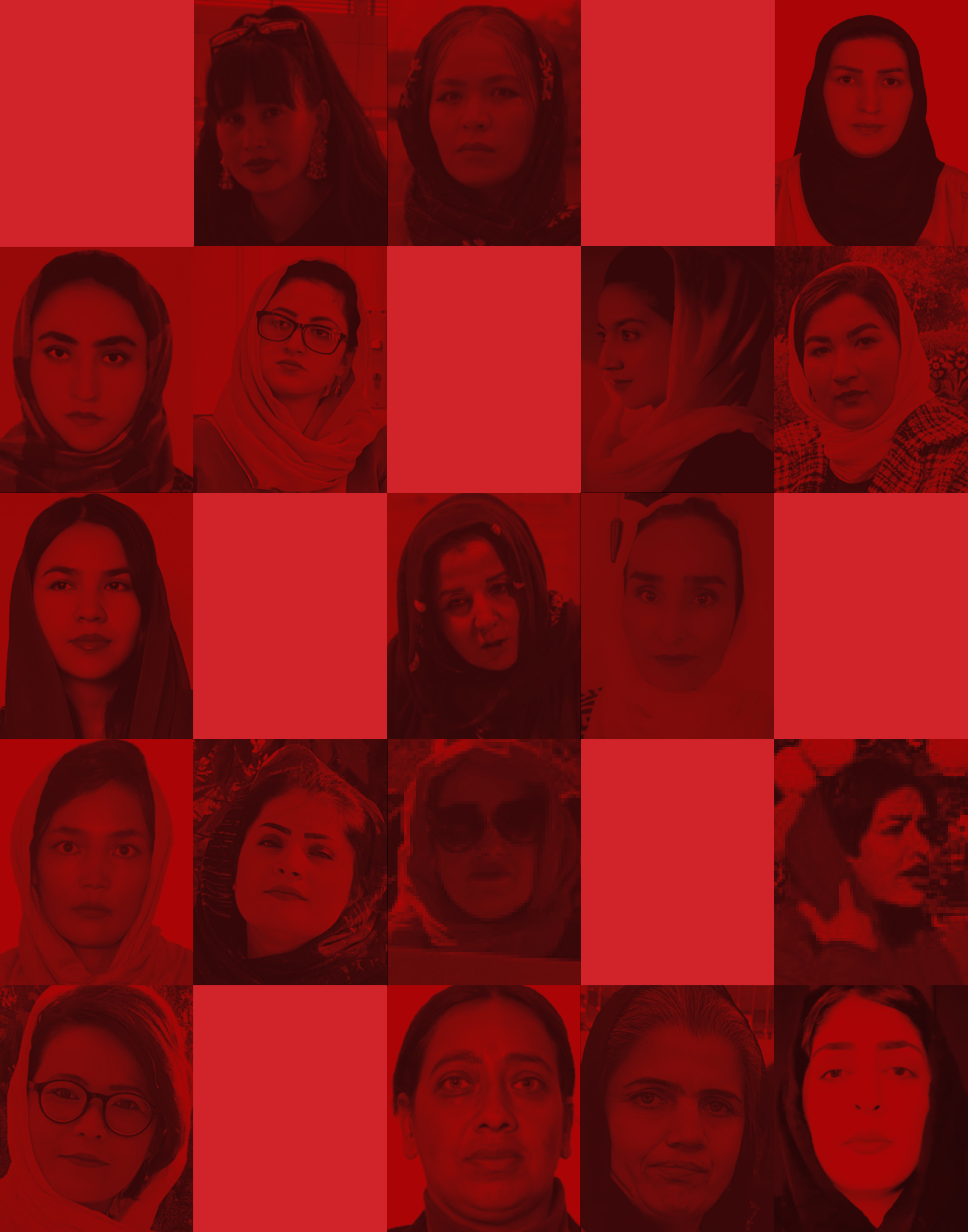
Io avevo dedicato tutta la mia vita alla battaglia e all'impegno per ottenere un'istruzione superiore, coltivare la mia vocazione culturale e la mia carriera artistica, ma quando mio figlio era ancora un neonato, quando ancora lo allattavo, i talebani entrarono di nuovo nella nostra vita. La loro presenza significava la perdita degli spazi di libertà e vivere invece tutti i vincoli imposti alla realizzazione dei miei sogni.

Ma io, come tutte le donne consapevoli e istruite, non mi nascosi dentro casa: decisi di lasciare mio figlio a mio marito e di stare con la mia cinepresa a fianco delle donne che avevano preso coscienza di quanto stava accadendo. Io e la mia cinepresa fummo testimoni di come le donne alzavano la loro voce di fronte alla violenza e ai pestaggi. Io registravo tutti quei momenti. Quei filmati saranno per i posteri la testimonianza di come le donne del passato si sono sacrificate perché le generazioni future possano assaporare il gusto della libertà.¹

Girare un film implica comunque dei limiti: il tempo, le riprese lunghe e continue, ne erano alcuni, ma la difficoltà maggiore per me era l'assenza di collaboratori. Mentre filmavo le donne

¹ Il documentario è stato poi realizzato dalla regista e portato a diversi festival con il titolo *Shot the voice of freedom*. Nel maggio del 2025, un'anteprima del video è stata proiettata in diverse città italiane, ospite la regista, grazie alla Rete del Caffè Sospeso in collaborazione con il Festival del cinema dei diritti umani di Napoli.





che protestavano ero sola, ma questo non diminuiva il mio coinvolgimento e la mia emozione nel tradurre in immagini la vita di queste donne consapevoli del momento che stavano vivendo. Ogni volta che sentivo urlare 'libertà' da una ragazza che protestava mi sentivo travolta.

L'intensità di quella emozione mi trascinava per le strade di Kabul, lì dove si muovevano quelle attiviste coraggiose, pronte a dare la vita, la cui voce si trasformava nella voce di milioni di esseri umani e raggiungeva, nel mondo, chi era disposto ad ascoltare.

Quando conobbi Khatol Farhod, lei mi raccontò che all'inizio suo marito non sapeva che lei partecipava alle manifestazioni e dopo che l'ebbe capito, era diventato molto aggressivo ma lei aveva comunque seguito la propria strada. Mi sono detta: «Zainab, fino ad ora hai scritto due libri, uno dei tuoi doveri è scrivere, se raccontare attraverso un film comporta troppi ostacoli, allora scrivi!».

Dissi alle giovani combattenti che, visti i problemi di sicurezza e di tempo per girare un film, volevo scrivere il racconto delle loro vite; all'inizio furono in cinquanta a entusiasinarsi del progetto e a chiedermi di essere intervistate e scrivere di loro.

Dopo aver intervistato quattro di loro, mi sono detta: «Zainab, se domani un talebano ti arresta, che ne sarà delle interviste che vuoi scrivere? Se i talebani ti uccidono, che ne sarà delle storie non ancora registrate? Zainab, le donne si sono fidate di te, hanno condiviso con te le loro voci perché tu le faccia udire al mondo, non sia mai che tu tradisca la loro fiducia perdendo le loro storie con il tuo arresto o la tua uccisione».

Dunque decisi di trovare uno scrittore con cui collaborare, per essere in due a trascrivere questi racconti così da ridurre il rischio di perderli. La scelta migliore era trovare uno scrittore che fosse al sicuro, fuori dall'Afghanistan.

Conoscevo Soltanzadeh, avevo sempre letto i suoi scritti e apprezzavo veramente la sua penna. La notte stessa gli mandai un messaggio: gli raccontai che avevo intenzione di trascrivere i racconti delle attiviste afgane, che volevo fare il lavoro nel miglior modo possibile, che ero anche impegnata nelle riprese di un documentario su di loro, ma per i problemi di sicurezza che avevo lì in Afghanistan, se mi fosse accaduto qualcosa i racconti non sarebbero stati al sicuro: invece dovevano salvarsi ed essere ascoltati dal mondo. D'altra parte, non ero nella condizione psicologica adatta a trascrivere le interviste e a rivedere il manoscritto. Soltanzadeh aveva una lunga esperienza di scrittura e un bello stile, sapevo che insieme avremmo composto un libro più completo e più scorrevole.

Soltanzadeh accettò la mia proposta; così ogni

giorno gli spedivo le interviste che avevo fatto e che avevo trascritto durante la notte, e lui rivedeva tutto il testo.

Questo scambio non continuò a lungo, perché i talebani cominciarono ad arrestare le donne e io fui costretta a scappare da Kabul perché erano state arrestate anche le giovani di cui avevo raccolto la testimonianza e che avevo filmato. Mi trovai costretta non solo a cambiare città, ma anche a spostarmi continuamente da una casa a un'altra.

Con gli arresti delle giovani, quattordici donne, per questioni di sicurezza, rinunciarono a condire i loro racconti per il libro e io davo loro ragione, giacché anch'io vivevo in quello stesso paese, ero dello stesso sesso e correvo gli stessi rischi...

Con quegli arresti, la maggior parte delle attiviste cambiò numero di telefono, ma dopo un po' di tempo riuscii a ricontattarle e chiesi loro se erano ancora disponibili a consegnarmi, a voce o per iscritto, il racconto delle loro vite. Alcune erano ancora desiderose di partecipare al progetto, altre invece mi dissero di no.

Ho continuato le interviste sapendo che magari, un'ora dopo, un talebano mi avrebbe arrestata accusandomi di aver girato un film anti-talebano e di aver scritto contro di loro. In caso di arresto, le possibilità di rimanere viva erano molto poche ma mi dicevo che, se anche fosse successo, ci sarebbe stato un racconto in più nel testo per far sentire la voce delle donne, e dunque valeva la pena di correre il rischio. Dovevo sfruttare ogni secondo – nella guerra i secondi sono preziosi – per raccogliere più in fretta possibile le testimonianze e finalmente misi insieme trentasei storie.²

Io, in quanto essere umano che vuole essere libero, come donna istruita, come letterata e artista, non potevo rimanere in silenzio di fronte all'oppressione e all'ingiustizia: cinepresa e penna sono la voce della mia libertà.

Questo percorso avrà un seguito e io, finché potrò, affronterò la violenza e continuerò a scrivere contro l'oppressione.

² La raccolta delle interviste e degli scritti, iniziata il 21 dicembre del 2021, durò circa sei mesi, con varie interruzioni a causa degli arresti; questo secondo quanto dichiarato dalla stessa Zainab Entezar [NdC].

Ci racconti del suo contesto familiare.

Sono nata a Sāveh, una città a circa centocinquanta chilometri a sud-ovest di Tehran, ma da lì la mia famiglia si trasferì a Herat. Mio padre non ha ricevuto un'istruzione, mentre mia madre, dopo la mia nascita nel 1994 (o forse anche prima), ha frequentato dei corsi di alfabetizzazione di livello elementare. Io, invece, ho una laurea in Giornalismo. Ho due fratelli e una sorella.

Cosa l'ha spinto verso la realizzazione di documentari e verso la scrittura?

A dire il vero, la mia aspirazione era il cinema, ma non mi fu concesso di coltivare tale inclinazione. Al momento del concorso nazionale per l'accesso all'università, scelsi la facoltà di Farmacologia, che in quegli anni era stata attivata solo a Kabul. Avrei dovuto trasferirmi da Herat, la città in cui vivevo, a Kabul ma mio padre non mi permise di iniziare a frequentare i corsi da subito e persi un anno. Cominciai l'anno successivo. Frequentavo la facoltà di Farmacologia all'università statale e, in parallelo, un corso di laurea in Giornalismo presso un'università privata. Dopo un anno, mio padre mi proibì di proseguire gli studi in Farmacologia. In base al regolamento vigente allora, fui espulsa per aver sospeso gli studi per due anni e non ebbi più modo di continuare con l'università statale. La laurea in Giornalismo si protrasse per sei anni, poiché a ogni fase del percorso era necessaria l'autorizzazione paterna e ottenere quel consenso richiedeva ogni volta tempi lunghi. Non avevo ancora discusso la mia tesi quando i talebani presero il potere.

La scrittura, invece, è nata come rifugio. Poiché per studiare affrontavo molte difficoltà, leggevo e, come effetto di quelle letture, cominciai a scrivere. Una notte scrissi circa venti pagine di quaderno. In seguito, quel testo è diventato il libro intitolato *Mard-i az jens-e latif-e pedar* (Un uomo di natura gentile, mio padre); è stato il primo romanzo che ho pubblicato.

A otto anni avevo già capito che volevo diventare una regista, e anche per quello ho iniziato a leggere libri. Un percorso che mi ha condotta anche alla scrittura. Ma nel mio paese, realizzare un film o produrre letteratura è un'impresa ardua: ho dovuto affrontare numerose restrizioni e ostacoli.

Sua madre la incoraggiava nello studio?

Sì molto. Lei stessa avrebbe voluto proseguire gli studi, frequentare la scuola media, ma mio padre non glielo permise. La sua obiezione era: chi si sarebbe occupato della casa e dei figli se la moglie si fosse messa a studiare?

Lei è stata un esempio per gli altri membri della famiglia?

Sì, senz'altro, dopo aver superato con il massimo dei voti il concorso universitario nazionale, mio fratello minore, più per rivalità che per convinzione, si è messo a studiare per entrare anche lui all'università; poi, non riuscendovi, si è iscritto a un'università privata.

Quali sfide ha affrontato mentre raccoglieva le voci delle attiviste afgane che ora sono nel libro *Fuorché il silenzio*?

Quando ho iniziato a raccogliere le storie delle donne che ora si trovano in questo libro, non immaginavo che un giorno sarebbero state pubblicate. Nemmeno le donne stesse pensavano che le loro testimonianze potessero vedere la luce in dari o in persiano, figurarsi in una lingua europea come l'italiano.

Per me era fondamentale raccoglierle, perché io e loro sapevamo che quelle voci avrebbero continuato a vivere anche dopo di noi. In certi momenti, soprattutto durante le manifestazioni contro il regime dei talebani, eravamo tutte in pericolo di vita. Scrivere è diventato un modo per esistere, per parlare in un contesto che ci proibiva di farlo. Subivamo forti limitazioni e minacce dai talebani rispetto alla possibilità di parlare pubblicamente.



C'è un filo conduttore tra le storie raccontate nel libro?

Proprio perché tutte queste attiviste hanno lottato con forza estrema per costruirsi una vita e raggiungere una consapevolezza di sé, sentivano come fondamentale protestare contro i talebani per difendere ciò che avevano conquistato: l'istruzione e il lavoro prima di tutto. Le loro proteste non erano finalizzate solo a proteggere le proprie conquiste ma anche (direi soprattutto) a proteggere il futuro delle proprie figlie e dei propri figli dall'ingiustizia e dalla tirannia esercitata in Afghanistan contro le donne.

Le donne che hanno scritto le proprie testimonianze sono donne consapevoli del fatto che, per ottenere qualcosa, spesso bisogna essere pronte a perdere qualcos'altro. Nonostante le dure condizioni in cui vivono, le donne afgane mostrano una determinazione incrollabile nel cercare la luce di una libertà negata ma che non smettono di pretendere. Quella luce si manifesta nel non tacere. Nell'alzare la voce, parlare, scrivere. Molte delle donne del nostro libro sono donne che hanno studiato con fatica e conoscono il valore dell'istruzione. Chi è più consapevole ha una vita migliore e ha la possibilità di costruire per sé e per le generazioni future un futuro migliore.

C'è una storia del libro con la quale trova più affinità nel suo vissuto?

Tutte le trentasei testimonianze del libro hanno un valore profondo e, in un certo senso, mi sento vicina a ciascuna di loro. Non riuscirei a sceglierne una in particolare, perché in ognuna ritrovo qualcosa della mia esperienza, del mio dolore, del mio desiderio di lottare.

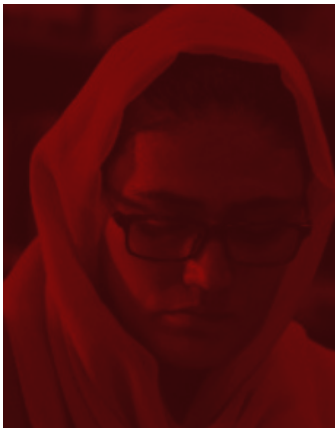
Ogni storia è diversa dall'altra, raccontata da donne provenienti da luoghi diversi e con vissuti differenti. Ma per me tutte hanno lo stesso valore.

Questo libro ha molti livelli di lettura...

La cura che ho dedicato a *Āzādi sedā-ye zanāne dārad* (Fuorché il silenzio) ha toccato i punti più profondi del mio sentire, sia come donna che come essere umano. Mi ha coinvolta intensamente e mi ha fatto crescere anche nel mio percorso di scrittura. Il libro ha un'enorme importanza sociale perché raccoglie voci diverse e le porta al di fuori dei confini dell'Afghanistan, offrendo una occasione importante per ascoltare esperienze spesso confinate nel silenzio. Ha anche una dimensione politica: le condizioni in cui vivono queste donne sono il risultato di precise scelte politiche e di dinamiche internazionali. Fra l'altro, mentre raccoglievo le loro storie, ero costantemente in pericolo di vita e questo portava un'intensità emotiva fortissima nel mio lavoro. A darmi forza era il pensiero che le loro testimonianze sarebbero sopravvissute a noi, che quelle voci avrebbero continuato a parlare anche quando noi non avremmo più potuto farlo.

La responsabilità verso le generazioni future è una questione etica per lei?

La responsabilità verso le generazioni future è il motore dell'attivismo delle donne che si raccontano, è la spinta che fa loro superare la paura, che le fa andare oltre la propria vita, che fa mettere loro in gioco tutto. In Afghanistan molte potenze straniere sono intervenute nel corso del tempo. Ciò che accade oggi nel paese non è responsabilità solo dei talebani, ma è anche il risultato dell'opportunismo politico e degli interessi di queste potenze. Siamo consapevoli che, spesso, le autorità politiche sono lontane dai popoli. In tutti i paesi segnati dalla guerra le persone nascono nella violenza, crescono nella violenza e vivono tra aggressioni continue. Per chi si trova in queste condizioni, è fondamentale che la propria voce venga ascoltata e che le proprie azioni abbiano un impatto anche sulle future generazioni. Questo messaggio può valere anche per i lettori del volume: l'eco di questo libro in lingua italiana è stato più forte di quello che lo stesso libro ha avuto in Iran. Infatti, è stato pubblicato in Iran con il titolo *Sedā-ye āzādi* (Nashr-e Ney, Tehran 1403/2024) e letto dagli iraniani, ma il fatto che le sue parole arrivino anche a chi vive fuori da un contesto di guerra o di oppressione, in un paese libero ha, per me, un significato molto forte.





Il controllo delle rivendicazioni femminili da parte dei talebani incide sul futuro del paese...

È universalmente riconosciuto che le donne sono persone che hanno un ruolo sociale e che da loro nascono le future generazioni. I talebani ne sono ben consapevoli: ostacolare le rivendicazioni femminili significa, infatti, esercitare un controllo sul futuro del paese. L'islam promosso dai talebani è privo di fondamento teorico e storico e piegato ai fini di un disegno politico che non riconosce alle donne il diritto di esistenza e di autodeterminazione, ma solo un ruolo riproduttivo e conservativo della mentalità talebana. Di questo si racconta in molti passaggi del libro.

Nonostante le difficoltà che le donne afgane affrontano per affermarsi, dalle storie del libro non emerge l'immagine di una donna vittima.

Le donne afgane che sono scese in piazza a protestare contro i talebani chiedevano il diritto allo studio, l'accesso alla formazione e al lavoro. Noi non siamo come la generazione delle nostre madri che venticinque anni fa, ai tempi del primo emirato (1996-2001), si erano chiuse in casa e non avevano osato protestare. Loro hanno vissuto come vittime. Oggi invece abbiamo raggiunto la consapevolezza dei nostri diritti, li difendiamo e non vogliamo a nostra volta essere vittime come lo sono state le generazioni di donne che ci hanno

preceduto. Dunque continuiamo a lottare anche da lontano, anche se non viviamo più in Afghanistan. Lo facciamo scrivendo libri, usando i social network. Noi abbiamo lottato per poter studiare, non è stato facile, e difenderemo questo diritto fino a che avremo voce. Vogliamo far arrivare le nostre voci al mondo intero, affinché cambi l'immaginario della donna afgana che è stato costruito sulla base di idee e non dei fatti.

Cosa ha imparato dalle donne le cui testimonianze sono nel libro?

Ciascuna delle trentasei donne del libro ha una propria storia, le proprie difficoltà, e ognuna, a modo suo, stava e sta lottando. Anch'io ero così e mi sono riconosciuta in tutte loro. Va ricordato che, prima ancora dell'arrivo dei talebani, noi donne afgane abbiamo dovuto affrontare ostacoli imposti dai nostri padri, dai fratelli o dai mariti, uomini legati a una visione tradizionale del ruolo femminile. Per fare un esempio, così come i talebani impedivano e impediscono alle donne di istruirsi, anch'io non ho potuto proseguire in modo lineare i miei studi a causa della opposizione di mio padre. Le madri dei nostri padri, del resto, non attribuivano valore all'istruzione e di conseguenza non hanno cresciuto figli aperti a questa idea.





Zainab Entezar

Regista e scrittrice, classe 1994, nasce a Sāveh (Iran) da una famiglia afghana rifugiata, e oggi risiede in Germania. Tra il 2014 e il 2024 ha diretto i documentari *Maryam*, *Bicycle*, *House*, *Quando Dio ti prende per mano* (*Vaqti khodā dastān-at rā migirad*), *La moschea è in affitto* (*Masjed be kerāye dāde mishavad*), *Alzati e brilla* (*Bar khiz va bederakhsh*) e *Shot the Voice of Freedom* (*Shelik be sedā-ye zanān*) girato nel 2021 in Afghanistan. I suoi film sono stati selezionati e presentati in numerosi festival internazionali. Zainab Entezar è l'unica regista donna afghana ad aver realizzato un film contro il regime talebano mentre tale regime è al potere. Zainab ha inoltre pubblicato alcuni libri: *Mard-i az jens-e latif-e pedar* (*Un uomo di natura gentile, mio padre*), *Yusra* e, in collaborazione con M. Asef Soltanzadeh, in Danimarca nel 2023, *Āzādi sedā-ye zanāne dārad*, tradotto in italiano con il titolo *Fuorché il silenzio. Trentasei voci di donne afghane* (Jouvence, Milano 2024).³

³ Intervista alla professoressa Meneghini, curatrice dell'edizione italiana, disponibile al link: https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=15970&cHash=c37819e6d3d2a138c3f0a5ad8a46a979.